

Capitolo 1

Torrens, un ospite occasionale di Ilha, constatò:

- Conigli.

- No – disse Miguel, con quel garbo che lo spagnolo presta alle altre lingue – No, Torrens. Topi. Pantegane.

Dal Museo di Arte Sacra, accosto alla chiesa cattolica, uscivano enormi topi di fogna che non andavano come Torrens e Miguel a passar la serata, ma si davano da fare per la vita.

Con l'ansia di chi si conosce da poco tempo di mostrare, almeno in parte, il proprio intimo, Torrens farfugliò colto:

- “La peste”, di Camus.

Miguel cadde nella trappola. Se avesse alzato le spalle, come in realtà aveva voglia di fare, avrebbe dato all’altro l’idea di non conoscere né l’opera né l’autore. Ci cadde in pieno:

- Terribile, amico mio. Che peccato esser morto così giovane, quando ci si aspettava tanto da lui.

Le pantegane, indifferenti alla presenza di quei due uomini fermi davanti alla chiesa, andavano in rapide corsettine verso la spazzatura che la vecchia Bianca e i vicini gettavano all’angolo della strada. Quotidianamente. Metodicamente.

- Vuoi andare fino alla piazza? Là è più fresco – propose Miguel, sempre preoccupato per il caldo. Lontano, dal lato del continente, un lampo annunciò un temporale: di lì a poco e lì vicino.

Camminando lentamente, costeggiarono l'angolo ed entrarono nella piazza del padiglione e del "palazzo", denominazione pomposa per una grande casa con torre e orologio.

- Sai Torrens, questo non è un museo. Secondo me è un magazzino, ben ordinato e pulito, con diversi pezzi di mobilio e nient'altro. Se io, nella mia casa di Madrid, mettessi un tappeto di Arraiolos, una cristalliera Queen Anne, una statuetta di Sèvres, un riscìò, una scrivania luso-indiana, un letto Luigi XV, uno pseudo Goya di qualche abile discepolo, uno Stradivarius sotto vetro, più un piatto Ming e una lettera di un re-non-so-quanto a un vice-re-non-so-chi, non potrei chiamarlo museo. C'è una ricchezza storica in quest'isola. Questo "museo" non la trasmette.

Torrens guardava indifferente il mare e la lontana “isola del faro”, faro in quella notte spento. Aveva già ascoltato più volte quel discorso da Miguel, che ogni volta aggiungeva al suo “museo” un altro pezzo. Torrens, prosaico, in quel momento di caldo ozio avviava i suoi pensieri al problema di trovare birra per il pranzo del giorno dopo. Il museo che andasse a quel paese.

- Ilha muore, Torrens. Agonizza. La sento affondare ogni notte un po’, come una nave arenata. È rara la notte in cui non cade un terrazzo, una finestra, una porta. Gli uomini abbandonano la nave, i topi li rimpiazzano.

- Miguel, credi che domani Abdul ci rimedierà due birre per il pranzo?

- Caspita! Di sicuro Torrens!

Non sedettero. Sapevano entrambi che se l'avessero fatto, se si fossero fermati, sarebbero stati divorati dalle zanzare. S'incamminarono verso il pontile della vecchia e morta dogana.

- Attento Torrens. Puoi finire di sotto. Le tavole sono marce e ci sono molti buchi giù di lì.

- Mi hai fregato con quella bottiglia di whisky che hai portato a Ilha. Ne avevo già dimenticato il sapore e tu sei venuto a risvegliare una sete antica...

Miguel si fermò, si carezzò la barba rada dai riflessi castani. Rise.

- Mi sembra che stai suggerendo di bere un bicchiere a casa mia. Lo stai proponendo in maniera sfacciata.

Quei due uomini si erano conosciuti da quattro giorni appena. Sembrava tuttavia ad entrambi che

li unissero anni di sofferenze e di gioie. Itinerari assai differenti nell'apparenza dei cammini percorsi ma, in latitudini ed epoche diverse, le stesse sparatorie, le stesse barricate, gli stessi nemici, la stessa clandestinità.

Torrens, di proposito, usava a volte la parolaccia, pesante ma utile a saltare la diplomazia dei primi incontri, a dare ai suoi rapporti una maggiore intimità. Credeva. Torrens, più vecchio di 15 anni, pensava di non aver più tempo, di essere al tramonto della vita. Incontrato un compagno bello come Miguel non voleva permettersi il lusso di aspettare mesi o anni per stringere amicizia. “Non aveva più tempo”, come molte volte diceva.

- Torrens, ti va o no un bicchiere?

- No, ormai no. Il piacere non compensa l'andare a casa tua e tornare poi a casa mia. Oltretutto mi

hai sistemato con quella storia della nave arenata. È una bella traccia per un libro... s'io fossi Hemingway.

- Mi sono già accorto che sei un pigro, o se no che sei rimasto invischiato nello stato di Ilha. Se resterai qui non scriverai un libro né un romanzo, nemmeno un raccontino. Forse non scriverai nemmeno lettere. Non farai niente. Niente.

- Forse – e cambiando argomento – Senti, perché il faro è spento?

- Un altro pezzo della nave che si sfascia, un'altra vite. Ieri un pescatore che vive qui da ventidue anni mi ha detto che è la prima volta che il faro è spento. Pare manchi il cherosene.

- Non è pericoloso per la navigazione?

- Che navigazione? Non ci sono più barche se non a vela e queste vanno solo di giorno.

- Oh, caspita!

E con questa esclamazione Torrens, in bilico, si diede una forte pacca a una caviglia.

- Son voraci queste bestiacce. Mi han morso tutto.

Iniziarono il ritorno. Si sentivano già i tuoni della burrasca che si avvicinava. Il carillon della torre del “palazzo” batté le dieci. Un ragazzino scalzo li sorpassò silenzioso. In una mano brillavano tre piccoli pesci. Miguel diede voce al suo pensiero:

- Questo qui domani non soffrirà la fame...

Continuarono in silenzio, fendendo la notte, passando un'altra volta attraverso le pantegane cattoliche e la porcheria abbandonata dalla vecchia Bianca.

- Tuono.

- Adesso no, Torrens. Devi abituare l'orecchio. Adesso è stato un terrazzo che è caduto per di là, in un posto qualsiasi, o il tetto di qualche cisterna.

Bene. A domani. Vengo con te alla spiaggia. Metti repellente, spruzza sheltox, attacca il ventilatore e... pensa a Hemingway.

Torrens aprì la porta. Una porta di duecento anni. Era stanco. Gli faceva male la bocca. Aveva nei piedi e nelle braccia molti pizzichi che gli provocavano un frenetico prurito. Ma senza fretta andò a cercare il "merthiolate" e passò il liquido sulle bolle scarlatte. Credeva di star pensando a Ilha. Con la stessa lentezza aprì la valigia, tirò fuori una piccola bottiglia di whisky e ne versò due dita in un bicchiere. Premette il bottone del "sheltox" e andò a sedersi sul water col bicchiere in una mano e un libro nell'altra, aspettando che nella stanza

l'odore svanisse. Gocce di sudore gli scivolavano lungo la schiena. Sembravano insetti che camminavano.

“Un'altra notte d'insonnia. Un'altra notte di guerra. Una notte in cui non succede niente se non i tuoni, la pioggia, le zanzare, il caldo. È vergognoso aver questa bottiglia di whisky e non dir niente a Miguel. È tipico dei vecchi nascondere le ghiottonerie. Mi viene in mente mia nonna che nascondeva i biscotti...”

E in quel momento, con violenza di rabbia, cominciò la burrasca. Lampi, tuoni e pioggia torrenziale.

Nel cortile dietro casa, le piante gemevano e strusciavano i tronchi contro la tettoia di zinco.

Questa, ricevendo la pioggia intensa, vibrava rumorosamente. Attraverso lo sfiatatoio del cesso il vento sibilava a strappi, salendo e scendendo in quella strana scala di suoni.

Quante case cadranno stanotte?